

Firenze di fronte all'uomo che da diciassette anni assassina le coppie. In un mese, l'inviato di PM ha parlato con centinaia di fiorentini. Ognuno ha in mente il suo mostro personale, ognuno è convinto d'essere il più vicino alla verità: tutti acchiappamostri. E c'è anche chi è stato acchiappato: cinque persone, finora, sono finite in carcere. Nessuna è il mostro. Ma hanno qualcosa da raccontare.

di Rodrigo de Castro
fotografie di Mauro Galligani



A CACCIA

Firenze



DI MOSTRI

agenzia Lan ci ha offerto venti milioni di lire per i nastri. Se lei me ne dà subito trenta, io glieli faccio ascoltare», mi esorta il vecchio medico.

«Ma caro, il signore...», cerca di intervenire la moglie.

«Non mi interrompere», urla il medico afferrandole la mano. «Se parli tu io perdo il filo del discorso. Lascia fare a me. So io come trattare questa gente. I giornalisti sono dei rapaci. Non capisci che lui è venuto a casa nostra per strapparci la taglia dalle mani?». E poi, guardando me: «Mi dia subito duecentocinquanta milioni e io le dico chi è il mostro di Firenze».

Si alza. È piccolissimo, porta gli occhiali e si muove a salti, come un passero in gabbia. Va e viene freneticamente per tutto l'appartamento.

Di tanto in tanto il medico ricompare stracarico di documenti. Li butta trionfalmente sul tavolo. Ogni volta ripete con tono minaccioso: «Non li tocchi, prima voglio vedere i quattrini».

Di fronte a me cominciano ad accumularsi pacchi di ritagli di giornale, fascicoli ingialliti col timbro "Tribunale di Firenze", pile di misteriosi dossier psichiatrici e di vecchie mappe cartografiche tenute miracolosamente insieme con lo scotch.

Approfitando di una delle momentanee assenze del marito, la moglie, tremante di paura, dice: «Sa, l'otto settembre, la notte che ha ucciso la coppia di francesi a Scopeti, lui ci ha telefonato ancora. Le solite oscenità. Ma questa volta rideva e rideva. È stato un incubo. Mio marito non era in casa. Non ho voluto dirglielo. Poveretto, è troppo nervoso. Lei l'avrà capito. Ho paura per il suo cuore».

«È lui! È lui!», grida Francesca in preda al panico mentre si butta sotto il cruscotto della macchina. «Ci ha visti. Non deve riconoscerci. Andiamo via. Presto, presto».

Ci troviamo in un quartiere della periferia nord-est di Firenze. Da dove ho parcheggiato si domina tutta la strada. Poco prima è arrivata una berlina celeste. Si è fermata su un passo carrabile, di fronte al cancello del garage di un moderno palazzo residenziale. Un

uomo è sceso dalla macchina. Alto e grosso. Ha più di quarant'anni e porta una giacca a vento nera.

Invece di aprire subito il cancello, si concede una lunga pausa per guardarsi intorno. Ruota tutto il corpo prima alla sua destra, poi a sinistra. Come se si trattasse di un rituale, inizia un'interminabile perlustrazione delle macchine posteggiate sul marciapiede di fronte, dove siamo noi. È evidente che sospetta o sa di essere pedinato. Il suo atteggiamento spavaldo non è però quello che ci si aspetterebbe da un uomo braccato. Anzi, nel suo comportamento c'è dell'ostentazione. Il suo sguardo di sfida, quasi astioso, più che rivolto verso di noi che probabilmente non riesce a distinguere, sembra diretto verso tutta una città che da anni lo sta scrutando.

«Hai visto bene la sua faccia?», riatacca Francesca più calma, dopo che l'uomo e la macchina sono scomparsi dietro il cancello. «Vero che è uguale all'identikit?».

SUCCEDE A TUTTI DI SENTIRSI NEI PANNI DEL "MOSTRO"

Da quando sono arrivato a Firenze mi perseguita una sensazione di disagio. Il malessere diventa più acuto quando guido da solo sulle splendide colline che circondano la città. «Le colline non ci appartengono più: ce le ha rubate», dicono i fiorentini. È uno strano gioco di specchi: il paesaggio che si guarda è lo stesso che vede lui prima o dopo di uccidere. Succede a tutti di sentirsi nei panni del "mostro". L'identificazione, anche se fugace, lascia un segno incancellabile. «Un po' mostri siamo tutti», si legge su un muro a Scandicci.

Ma questa domenica sera, sulle colline a sud-ovest di Scandicci, in macchina non sono solo. Siamo in tre. La signora Marta, una vigorosa settantenne, e Sergio, il suo fedelissimo amico, mi accompagnano. Ci dirigiamo verso un paesino situato in mezzo alla zona dove il "mostro" ha colpito più volte.

Marta è una medium, la più famosa veggente di Firenze.

La notte dell'ultimo delitto, Marta ha avuto una breve visione: un uomo alto e grosso parcheggia una macchina bianca in mezzo ai boschi. Dal portabagagli estrae una bicicletta pieghevole, una maschera, pistola e coltello. Poi si avvicina, nascosto dalla notte, a un luogo dove c'è una piccola tenda da campeggio.

Nei giorni successivi alla scoperta dei corpi della coppia di francesi, Marta viene stravolta da un continuo susseguirsi di visioni rivelatrici. Nel giro di una settimana sa tutto sul "mostro", fino ai minimi particolari. La corte di amici che la circonda le consiglia di andare prima da un notaio, per assicurarsi la taglia, e poi in questura. E così ha fatto.

«Io delle taglie me ne frego», mi aveva detto giorni prima. «Bisogna salvare la vita ai giovani. L'è un prete, un bell'uomo ma un grande filibustiere. L'è un uomo sensuale che si prende delle grandi cotte per i maschiotti. Poi, quando non viene contraccambiato, li uccide insieme alle ragazze. Lui sfregia le donne, strappa la loro natura, così, per dispetto. Abita con i due vecchi genitori vicino alla chiesa dove fa il parroco. In trance ho visto tutto: le finestre, il terreno, il tetto di tegole, il padre senza un braccio. Ma la pistola e le cose delle ragazze non le tiene in casa. Lui ha le chiavi di un'altra chiesa, una chiesetta abbandonata sulle colline. In quella chiesetta c'è un santo di marmo. Tiene un grosso libro tra le mani. Sotto, nel piedistallo, dietro una targa di ottone, nasconde la pistola».

Ci eravamo messi d'accordo con Marta la maga di andare a trovare il prete insieme. E proprio questo stiamo facendo. «Piano, piano», dice la maga, cambiando tono d'improvviso. «Dopo questa curva comincia il paese. Guardate, quella lì deve essere la chiesa dove lui dice la messa. È uguale a come te l'ho descritta, vero Sergio?».

Sergio rimane zitto. È impressionato. Non riesce a tirar fuori la voce. La voce di Marta invece è sempre più suggestiva, diventa quasi un sussurro.

È già notte. Siamo arrivati di fronte alla casa del prete. Le luci di una stanza sono accese. Dietro la finestra senza tende, si vedono due vecchi seduti al tavolo di cucina. La grossa macchina bianca non c'è.

«Sarà andato a fare uno dei suoi

soliti giri», dice la maga. «Andiamo a vedere la chiesetta abbandonata».

Prima di mettere in moto, Sergio, che si è un po' ripreso, dice: «Come avevi detto: le persiane sono verdi, gli infissi bianchi, la casa marrone, i due genitori in cucina, il terrazzo che da sulla strada. Tutto coincide perfettamente. Ma, Marta, il tetto non ha le tegole, è fatto di lamiera».

«Ma Sergio», risponde la maga, «visto in parapsicologia, l'è sempre un tetto, no?».

Il vecchio medico si è un po' calmato. Non vuole più i soldi. Mentre la moglie ci prepara il caffè, mi confessa che vuole soltanto che i giornali locali pubblichino una sua lettera personale al "mostro". Ma la lettera è troppo lunga. Gliel'hanno rimandata indietro. Nel giro di mezz'ora salta fuori la vicenda che da anni lo ossessiona. Il "mostro" sarebbe un suo collega, un medico che negli anni Settanta gli ha praticato un intervento chirurgico.

«Sono stato suo paziente», racconta. «Subito mi resi conto che avevo a che fare con un pazzo, "Odio il mio mestiere", mi disse subito dopo l'operazione, quando io e altri medici scoprimmo il guaio che mi aveva combinato. Minacciai di fare causa. Lui venne a casa mia per chiedermi perdono. Piangeva. C'era anche mia moglie. "Non sopporto questa società", diceva tra i singhiozzi, "vi odio tutti". Ebbi pietà. Ma alcuni anni più tardi combinò un altro disastro nell'ospedale dove lavorava. Non esercita più».

Nel 1981 cominciano le telefonate. Minacce di morte. Proposte oscene: «Sono io il mostro di Firenze, ma nessuno mi potrà mai far nulla», dice al telefono alla moglie terrorizzata.

Il vecchio medico decide di registrare le telefonate. Porta i nastri ai carabinieri. Si fa un confronto. L'altro medico nega tutto. Le telefonate sono anonime, vengono fatte da telefoni pubblici.

«Ma noi sappiamo che è lui», insiste disperato il vecchio medico.

«Ma lei avrà in mano anche qualche indizio: la pistola per esempio. Oppure la macchina che usa».

«Io non sono un poliziotto, sono un medico. Sono loro che devono trovare la pistola. Pochi giorni fa sono stato dal sostituto procuratore Fleury. Mi ha assicurato che lo tengono sotto stretta sorveglianza».

TAGLIA, NOVILUNIO, GIORNALI: SABATO COLPIRA'

La notte che abbiamo pedinato l'uomo della berlina celeste, Francesca aveva più di un motivo per essere ansiosa. Era sabato, notte di novilunio. In diciassette anni il mostro aveva colpito otto volte, quasi sempre di sabato e in notti di novilunio.

Erano passate poche settimane dall'ultimo delitto. La procura di Firenze aveva offerto, con un termine di due mesi, una taglia di cinquecento milioni a chi dava informazioni utili per la cattura del "mostro". Dal giorno dell'ultimo delitto i giornali locali, seguendo gli umori del pubblico fiorentino, si erano scatenati: andavano a ruba. Ogni giorno c'era un colpo di scena. Per la prima volta il "mostro" si era fatto vivo: aveva spedito per posta a un giudice un pezzo di pelle asportato alla sua ultima vittima. «Il mostro vuol essere preso oppure sta solo dipistando le indagini?», era la domanda che tutti si ponevano in quei giorni. Mezza Firenze però era convinta che il "mostro", ormai travolto dagli ultimi avvenimenti, stava per colpire prestissimo, anzi si credeva che si sarebbe fatto vivo la notte di quel sabato.

Quella notte, carabinieri, polizia, vigili e pompieri erano stati mobilitati in massa: pattugliavano le colline, allestivano posti di blocco, tendevano trappole con finte coppie su macchine blindate, seguivano da vicino le mosse dei principali indiziati. Anche molti privati cittadini erano a Firenze sul piede di guerra: di giorno avvocati, ingegneri, fruttivendoli, giornalisti; di notte acchiappamostri.

Francesca e io non eravamo gli unici pedinatori a spiare l'arrivo della berlina celeste. Una decina di metri più avanti, in una seconda macchina, c'erano altri due acchiappamostri.

Francesca è la figlia ventiquattrenne di un avvocato conosciuto a Firenze. Suo padre è convinto che il "mostro" è un ragioniere in una ditta di cui lui è il consulente legale. Ma non è il solo a

esserne convinto: con lui collaborano familiari e amici.

Ecco il racconto dell'avvocato: «Nel 1980 il ragioniere viene assunto dalla ditta. È molto efficiente ma instaura rapporti impossibili con le donne dell'ufficio.

«Salvo questi inconvenienti, niente di strano fino alla mattina del 24 ottobre 1981, cioè il giorno in cui viene pubblicata sui giornali la notizia del delitto di Calenzano, l'assassinio dei giovani Stefano Baldi e Susanna Cambi nella notte tra il 22 e il 23 ottobre. La mattina del 24 vado alla ditta che è vicina a dove furono trovati i corpi. All'ora di pranzo incontro il ragioniere che si offre di riportarmi in città, perché ero senza macchina. «Ha visto la storia del mostro?», domando. Risponde che i giornali non li legge mai. «È un delitto come quello di poco tempo fa», spiego. «Chi, due ragazzi?» domanda. Si continua a parlare e lui dice: «Si vede che ha rubato l'idea dal libro dove un tizio prende gli scalpi delle donne». «Quale libro?», domando infastidito dal tono che ha usato per dire "scalpi". «Il titolo non lo ricordo, ma è di questa stessa edizione», dice prendendo due gialli porno dal cruscotto. La tensione che si era creata in macchina si poteva tagliare con un coltello. Rimasi zitto per il resto del percorso.

«Da allora il ragioniere nei miei confronti è diventato ossequioso. Mi fa continuamente dei regali. Un giorno mi ammalò e lui si offre di portarmi a Pisa dove devo essere ricoverato. Durante il viaggio mi racconta che ha ereditato dei bisturi dal padre chirurgo e aggiunge che, con quei bisturi, suo padre avrebbe fatto trapianti di cervello. Sempre più preoccupato, gli chiedo che cosa pensa del "mostro". «Fatti che non mi riguardano», risponde.

«Di ritorno a Firenze parlo subito con alcuni suoi colleghi d'ufficio. Scopro che aveva conosciuto Stefano Baldi. Scopro anche che il giorno del delitto a Calenzano erano state viste due macchine: nel pomeriggio una A 112; la sera un'Alfa rossa, con alla guida un personaggio stravolto. Dalla descrizione di quest'uomo verrà ricavato l'identikit pubblicato mesi dopo da *La Nazione*. Il geometra ha sia una A 112 che un'Alfa 2000 rossa. Nei mesi di giugno e agosto 1981 l'Alfa rossa l'ha lasciata in parcheggio nel cantiere. Interrogato da un suo collega, dice di

averla venduta a settembre. Si accerta però che il passaggio di proprietà è del gennaio 1982.

«A un altro suo collega di ufficio racconta che ha due fucili, uno a ripetizione. Gli dice anche di avere due pistole: una calibro 22 e una 7,65. Non ho scelta. Devo andare dal giudice istruttore.

«Dopo una perquisizione si arrivò a un confronto in questura, lui si è dimostrato impassibile. È ridicolo che lo prendano per un maniaco, ha detto, perché è uno che fa molto sport. Non mi ha mai guardato in faccia. A momenti mi sembrava che tutta la faccenda gli facesse piacere. Venne prosciolto quello stesso giorno. Nella sua casa non fu trovata la calibro 22.

«Il giorno dopo è rientrato tranquillo in ufficio. Qualcuno gli ha chiesto come stava. E lui: "Non sono mai stato così bene in vita mia". Nel giro di pochi giorni si è licenziato. Non sono mai riuscito a sapere perché lo hanno prosciolto. Aveva degli alibi? Sembra che tutto l'incartamento dell'inchiesta sia andato perso. Lo controllano ancora? Per questo noi continuiamo l'indagine privatamente. Vorremo avere almeno le prove per lasciarlo in pace.»

CENTINAIA DI LETTERE CHE ACCUSANO I MEDICI

Decine di medici sono stati e sono tuttora sotto inchiesta. Centinaia di lettere e telefonate arrivano in questura accusando qualcuno della categoria. Oltre al collega "pazzo" delle telefonate anonime al vecchio medico e sua moglie, c'è anche il "dottor B".

«Pronto. Vorrei parlare con il dottore B».

«Mi dica», risponde il medico.

«Abbia un po' di pazienza, sono un giornalista e sto facendo un'inchiesta sulle vittime degli acchiappamostri. Vorrei incontrarla».

«Mi deve scusare. Ho deciso di non rilasciare dichiarazioni a nessun giornalista».

Sfido io. È stato il giornalista-mo-

strologo di punta della *Nazione*, Mario Spezi, a tirare pubblicamente in ballo il suo caso, chiamandolo il "dottor B".

«Non ho mai scritto il suo nome», si giustifica Mario Spezi, una volta che lo incontro nella redazione del suo giornale. «Non ho fatto altro che rendere pubblico un troncone dell'inchiesta. È stato il settimanale *Oggi* a mettermi in bocca cose che non mi ero neanche sognato di dire».

Mezz'ora prima di telefonargli, non conoscevo il nome del "dottor B". Erano bastati però cinque minuti di chiacchiere con un gruppo di ragazzi in un bar di paese per saperlo.

«Secondo voi, chi è il mostro?», avevo chiesto casualmente. «Il dottor B. Il suo consultorio è qui dietro l'angolo», aveva risposto il ragazzo.

«Ma dài, se lui è il mostro io sono Cenerentola», aveva detto un altro.

«Io nel suo consultorio non ci andrei mai», era intervenuta una ragazza. «Nessuno qui in paese si fa visitare da lui».

Il caso del dottor B, del "chirurgo della morte", come lo chiamò allora la stampa, scoppiò un paio di anni fa. A quei tempi, nella già scatenata fantasia dei fiorentini prendeva corpo la tesi che il "mostro" fosse un voyeur, cioè un guardone. Se in più il guardone era medico, allora era fatta. In poche parole a questo si riduceva il caso del dottor B. Circolava anche la voce che una sua donna lo avrebbe querelato per crudeltà. E per finire, il dottor B viveva solo con la vecchia madre.

«Nessuno ha mai sostenuto che le mutilazioni sulle donne vittime del mostro debbano essere fatte da un medico o da un infermiere», mi dice un alto funzionario della polizia che preferisce non essere nominato. «Anzi, io che ho visto i cadaveri le posso assicurare che qualsiasi pazzo è capace di combinare un macello del genere».

«Quanti guardoni crede che ci siano a Firenze?», è una delle domande che fanno i fiorentini, soprattutto mostrologi, ai forestieri quando raccontano la vicenda del "mostro". Si tratta di una sorta di rito di iniziazione. Nessuno si salva. Così come nessuno si salva dalle sordide barzellette sul "mostro" e i suoi reperti. Ma guai se uno non ride. Bisogna esorcizzare no? «Firenze è come un grande collegio, e tutti quanti siamo un po' ragazzini», sento dire da qualche parte.

«I guardoni a Firenze saranno una cinquantina», è stata la mia prima meditata risposta.

«Sbagli. Solo gli schedati sono ottocento», mi avevano detto, con un pizzico di orgoglio.

Oggi però non è facile trovare un guardone a Firenze. Con i tempi che corrono, per fare il guardone come si deve, bisogna spostarsi ad Arezzo, Siena o Bologna.

Di tutto è stato scritto sui guardoni di Firenze: microfoni sotto le macchine, cineprese con lenti infrarosse, giro di ricatti, racket organizzato...

Dovevo per forza riuscire a incontrare un guardone fiorentino. Dopo alcune settimane, attraverso un giro completo di conoscenze, ce l'ho fatta. Ed eccomi finalmente di fronte al mio guardone.

«Guardi», mi dice sconsolato. «Le pare che io, dopo almeno venti interrogatori in questura e nei tribunali, voglia continuare a uscire di notte? Non ce la faccio più. Basta. Ho chiuso con le coppie».

Ci eravamo trovati in uno dei bar di piazza Repubblica. L'uomo ha poco più di trent'anni. Porta un elegante vestito grigio, un po' liso e passato di moda. Ha la cravatta. A guardarlo si direbbe il commesso di un grande magazzino andato prematuramente in pensione.

«Sono vere le storie che girano sui guardoni di Firenze?»

«Magari», risponde. «Figuriamoci, io non so neanche guidare e non ho scattato una foto in vita mia. Mi ci vede carponi sotto una macchina per attaccare un microfono? Sono tutte favole. Invenzioni vostre per vendere i giornali. Chieda a Enzo Spalletti, cosa ne pensa dei giornalisti».

Enzo Spalletti è il primo "mostro" ufficiale, la prima vittima degli acchiappamostri pubblici finita in galera. Viene arrestato pochi giorni dopo il duplice omicidio di Scandicci del 7 giugno 1981. Sulle colline di Scandicci, all'ora presunta del delitto, la sua macchina era stata individuata da un altro guardone. Il primo mandato di cattura è per reticenza: Spalletti qualcosa doveva aver visto per forza...

Appena giunta la voce del suo arresto, Mario Spezi, il mostrologo della *Nazione*, si precipita a intervistare la moglie di Spalletti. Ingenuamente, forse sbagliando di data, la donna gli racconta, come poche ore prima

segue a pag. 78

SONDAGGIO: CHE IDEA AVETE DI LUI?

L'indagine della Makno per PM conferma la caratteristica principale del maniaco: quella di essere, diciassette anni dopo il suo primo crimine, perfettamente sconosciuto. Potrebbe dunque essere chiunque: e non è un caso che dal sondaggio egli risulti come «uno di quei volti che, visti una volta, si dimenticano per sempre», secondo una famosa battuta di Oscar Wilde.

Il maniaco che a Firenze ha ucciso sedici volte è quasi certamente (91.8 per cento) di sesso maschile. Molto probabilmente è un essere solitario (66 per cento) e afflitto da impotenza (67.9 per cento). Probabilmente è anche una persona che ha sofferto pesanti delusioni sentimentali (57.7 per cento) ed è verosimile che viva nella stessa zona dei delitti (63.6 per cento). Appartiene alla classe media (68.6 per cento), forse medio-alta (34.4 per cento), forse medio-bassa (34.2).

Questi sono i caratteri psicologicamente e sociologicamente più marcati dell'assassino fiorentino, secondo il sondaggio svolto dalla Makno per PM e pubblicato nelle tabelle di questa pagina. Il sondaggio conferma dunque pienamente la caratteristica principale del criminale: quella di essere assolutamente sconosciuto. Egli è, come notano gli autori del sondaggio, «uno di quei volti che, visti una volta, si dimenticano per sempre», secondo la battuta di Oscar Wilde. È difatti interessante la notevole percentuale (33.7) di intervistati inclini a credere che il maniaco sia una persona "normale" con moglie e figli: insomma, una figura davvero comune.

A novembre, si è svolto a Modena un convegno sul tema "Sessualità, piacere, violenza". Essendo la discussione centrata sulla patologia della vita sessuale e in particolare del piacere, le reazioni hanno avuto un carattere più "mirato" del sondaggio Marko-PM. Tuttavia le principali tesi sostenute non sono andate molto lontano da alcune di quelle emerse nel sondaggio. Così, per lo psicoterapeuta Franco Boldrini, il maniaco «sicuramente vive una vita normalissima» ed è «un esibizionista con un forte gusto del rischio». Per il sessuologo Willy Pasini è «molto intelligente, forse un intellettuale (che) ricava dalle sue azioni una forte gratificazione narcisistica oltre che sadica» mentre per la psicologa Giorgia Della Giusta la psicologia del maniaco è «a struttura paranoica ossessiva, un maniaco dell'igiene, un salutista che trascorre gran parte del tempo libero passeggiando nei boschi». Che possa trattarsi di un moralista o perfino di un bigotto lo ha sostenuto a suo tempo in un'intervista Cesare Musatti, il decano della psicoanalisi italiana. Ma se si fa l'ipotesi che si tratti di un prete, il sondaggio Makno-PM registra l'80.8 per cento di opinioni negative.

Così lo immaginano gli italiani: borghese, benestante, vive da solo vicino alla zona dei delitti, non è sposato, non ha figli, è impotente, ha molto sofferto per motivi sentimentali.

L'opinione pubblica dà per scontato o quasi che il maniaco di Firenze sia un maschio. Lei è d'accordo?

Si	91.8%
Non del tutto	7.8
Penso che sia femmina	0.4

Dal punto di vista dell'appartenenza sociale, lei immagina il maniaco di Firenze come:

Una persona di classe sociale alta	11.3%
Di classe sociale medio-alta	34.4
Di classe sociale medio-bassa	34.2
Di bassa estrazione	7.7
Non so	11.7
Non risponde	0.6

Ecco una serie di schemi psicologici che potrebbero servire per definire la personalità del maniaco di Firenze. Per ognuno di questi schemi, ci dica qual è la sua opinione.

IL MANIACO PUO' ESSERE	CREDO		
	DI SI'	DI NO	NON SO NON RISPONDE
Omosessuale	36.3	53.3	10.4
Drogato	31.5	61.4	7.1
Impotente	67.9	20.0	12.1
Un uomo di potere, molto protetto	19.4	64.4	16.2
Una persona che ha patito forti delusioni	57.7	32.6	9.7
Un prete	8.3	80.8	10.9
Una persona "normale" con moglie e figli	33.7	52.5	13.8
Un essere solitario	66.0	21.7	12.5
Una persona che vive nella zona dei delitti	63.6	27.1	9.3
Una persona che viene da fuori per uccidere	21.0	66.5	12.5

QUEL GIORNO A CALENZANO DUE AUTO

**A Calenzano, in Campo
Le Bartoline, la stele
eretta in ricordo di Susanna
Cambi e Stefano Baldi.**

**«...il giorno del delitto,
a Calenzano erano state
viste due macchine:
nel pomeriggio una A 112,
la sera un'Alfa rossa,
con alla guida un
personaggio stravolto.
Dalla descrizione
di quest'uomo verrà
ricavato l'identikit
pubblicato mesi dopo dal
quotidiano *La Nazione*...».**



STEFANO
E SUSANNA

22 10 81

LA DUBBIA PISTA DEI SARDI

Giovanni Mele, sardo, accusato del primo delitto della catena, ha passato sette mesi in carcere. Suo fratello Stefano ha scontato dodici anni, con l'attenuante della seminfermità mentale, per l'assassinio della moglie Barbara Locci e del suo amante. Poi s'è scoperto che la pistola usata a Signa nel 1968 era la stessa di tutti i crimini successivi.





QUELLA NOTTE FURONO TUTTI MOBILITATI

Un Hare Krishna a cavallo nella zona dell'ultimo delitto (Scopeti, settembre 1985). Gli Hare Krishna hanno una villa nei dintorni: «Quella notte, carabinieri e polizia erano stati mobilitati in massa: pattugliavano le colline, allestivano posti di blocco, tendevano trappole. Anche molti cittadini erano sul piede di guerra: di giorno avvocati, negozianti, giornalisti. Di notte, acchiappamostri».









SUL GEOMETRA INCHIESTA DI FAMIGLIA

Il paese di Vicchio di Mugello, teatro del settimo delitto nel luglio 1984.

«L'avvocato è convinto che il "mostro" è un suo ex-dipendente, un geometra.

Non è il solo a esserne convinto: con lui collaborano familiari e amici. Da mesi, l'avvocato ha adibito una stanza del suo ufficio esclusivamente al "mostro", con mappe catastali dei luoghi dei delitti e un archivio...».





DI CHI SOSPETERÀ IL COMPUTER?

Il sostituto procuratore Francesco Fleury: «Stiamo ancora lavorando sui grandi numeri, selezionando tutte le segnalazioni che ci sono arrivate. Abbiamo cominciato il lavoro con il computer. Nulla si può escludere, il lavoro è monumentale. Abbiamo appena finito il controllo delle quattordicimila pistole calibro 22 iscritte in Toscana».

UNA VITA DELITTO PER DELITTO

21 Agosto 1968 →

A Signa, in località Castelletti, Barbara Locci e Antonio Lo Bianco sono uccisi in un'Alfa Romeo Giulietta bianca: lui con quattro colpi al polmone e nella zona pleurica; lei con quattro colpi alla spalla sinistra e al cuore. L'arma, come in tutti i delitti della serie, è una Beretta calibro 22; i proiettili, Winchester serie H. Stefano Mele, marito della vittima, è condannato a 14 anni.



14 Settembre 1974 →

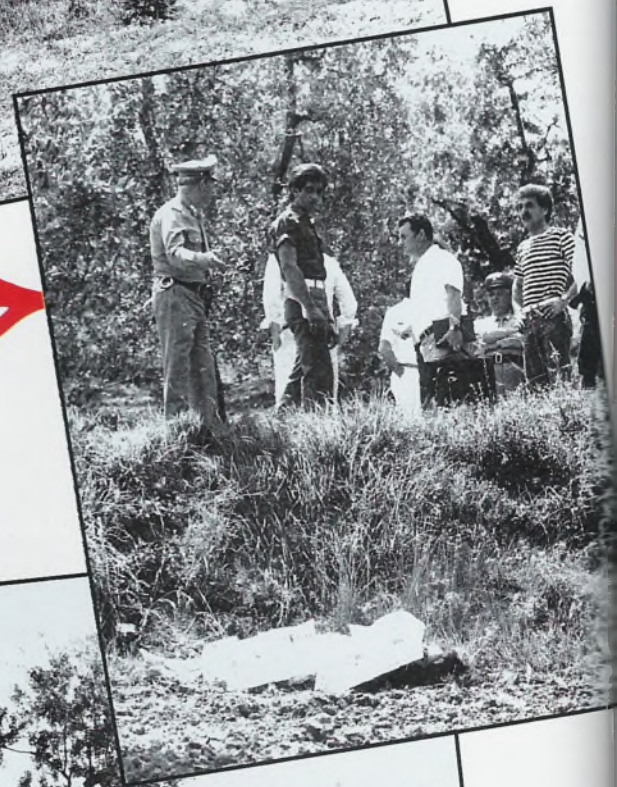
A Borgo san Lorenzo, in località Sagginale, Stefania Pettini e Pasquale Gentilcore sono uccisi in una Fiat 127 blu: lui con cinque colpi alla spalla sinistra e al cuore; lei con quattro colpi all'addome e alla gamba. Dieci ferite da taglio su di lui, novantasette su di lei, nelle zone toracica e pubica. Nella vagina, un tralcio di vite.



6 Giugno 1981 →

A Scandicci, in via dell'Arrigo, Carmela De Nuccio e Giovanni Foggi sono uccisi in una Fiat Ritmo color rame: lui con tre colpi all'aorta, al polmone e alla testa; lei con cinque colpi a cuore, braccia, testa

e collo. Lui ha tre pugnalate alla schiena, lei una pugnalata al basso ventre. Le è stato asportato il pube, con tre tagli netti. Altre piccole ferite ai seni e al collo.



22 Ottobre 1981 →

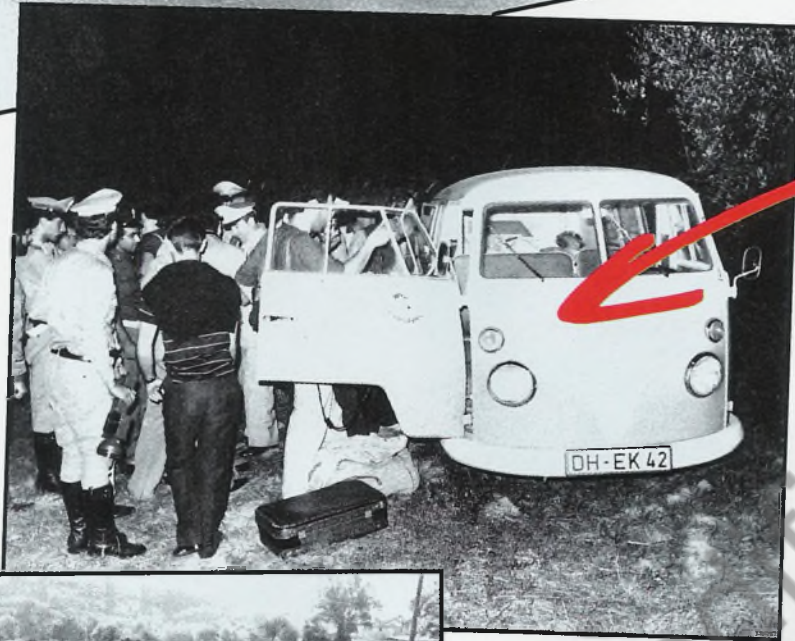
A Calenzano, in Campo Le Bartoline, Susanna Cambi e Stefano Baldi sono uccisi in una Golf nera: lui con cinque colpi alla spalla sinistra, al cuore e al polmone; lei con cinque colpi al seno sinistro e al torace. Entrambi accoltellati alla schiena. A lei è stato asportato il pube con tre tagli.





19 Giugno 1982

A Montespertoli, in località Baccaiano, Antonella Migliorini e Paolo Mainardi sono uccisi in una Seat 147: lui con quattro colpi alla spalla, dietro l'orecchio e alla testa; lei con tre colpi alla testa di cui uno allo zigomo che le distrugge il naso. Dopo un primo colpo, non mortale, l'uomo ha messo in atto un inutile tentativo di fuga, innestando la retromarcia.



9 Settembre 1983

A Galluzzo Certosa in via di Giogioli, Horst Meyer e Uwe Rusch Sens sono uccisi in un camper Volkswagen: il primo con tre colpi alla schiena; il secondo con quattro colpi di cui uno allo zigomo, che raggiunge il cervello. È l'unico delitto di cui siano vittime due maschi. Si suppone che l'autore sia stato tratto in inganno dalla folta e lunga capigliatura bionda di uno dei due, e l'abbia scambiato per una donna.



29 Luglio 1984

A Vicchio di Mugello, in località Buschetta, Pia Rontini e Claudio Stefanacci sono uccisi in una Fiat Panda celeste: lui con quattro colpi al torace e all'orecchio destro; lei con tre colpi alla schiena e allo zigomo destro. Lui ha dieci coltellate alla

schiena e numerose ferite ai genitali. A lei sono stati asportati il pube e la mammella sinistra, con tagli netti.



8 Settembre 1985

A Scopeti in via degli Scopeti, Nadine Mauriot e Jean-Michel Kraveichvili sono uccisi nella tenda dietro una Golf bianca. Lui con quattro colpi alle braccia e al labbro superiore; lei con tre colpi in testa e uno al seno sinistro. Lui ha dodici coltellate di cui quattro, quelle mortali, al torace. A lei sono stati asportati di netto il pube e la mammella sinistra.

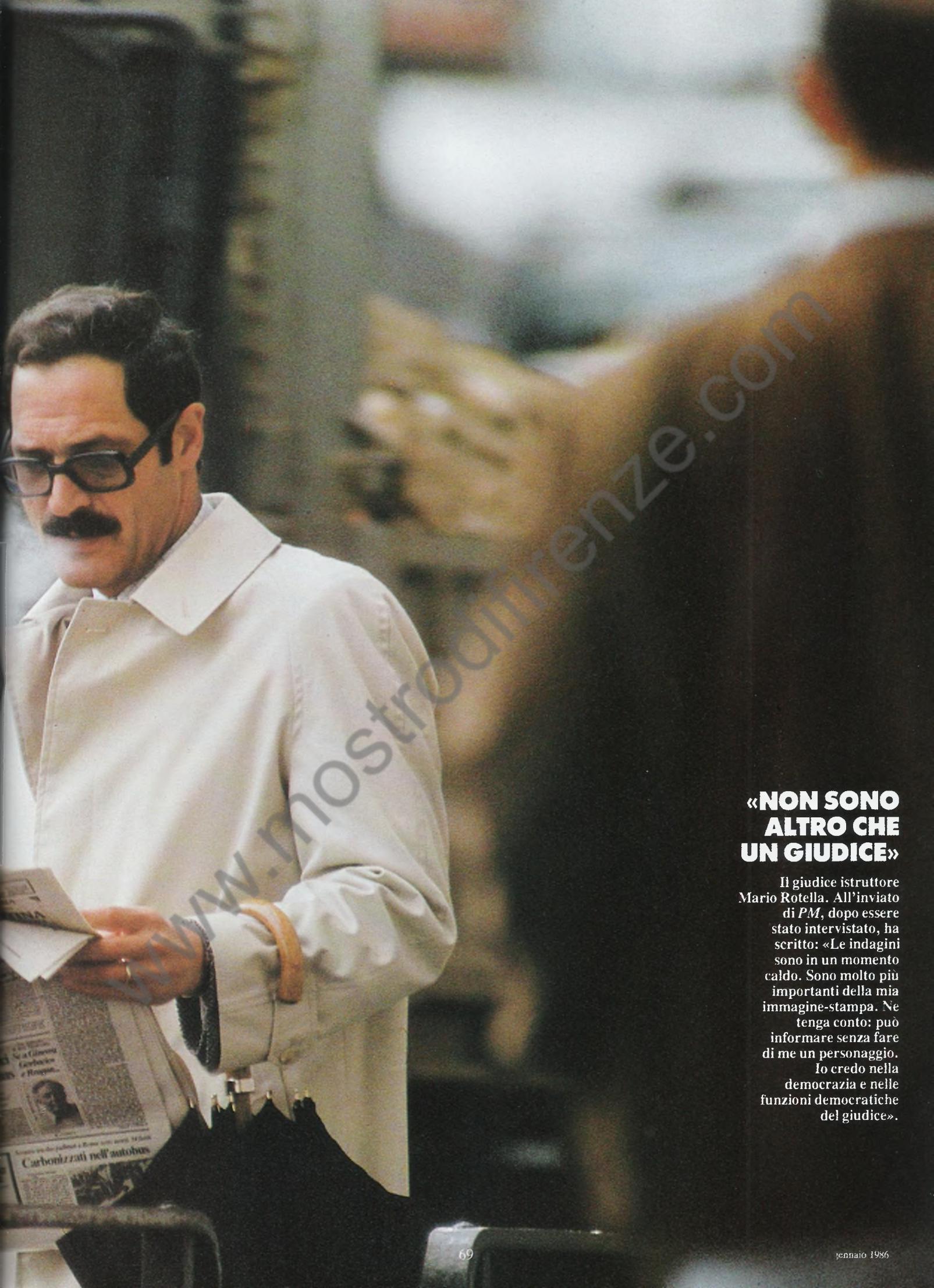


www.mostrodifirenze.com

la Repubblica

Quel patto fatto
Ci fu un'intesa De-Pld per la presidenza
De Mita vuole Palazzo Chigi

Le prove
contro



«NON SONO ALTRO CHE UN GIUDICE»

Il giudice istruttore Mario Rotella. All'invitato di *PM*, dopo essere stato intervistato, ha scritto: «Le indagini sono in un momento caldo. Sono molto più importanti della mia immagine-stampa. Ne tenga conto: può informare senza fare di me un personaggio. Io credo nella democrazia e nelle funzioni democratiche del giudice».



IL TESTIMONE CHE AVEVA SEI ANNI

Natalino Mele, figlio di Stefano e nipote di Giovanni Mele. Unico testimone, a sei anni, dell'assassinio di sua madre Barbara Locci e dell'amante a Signa nel 1968, è ritenuto personaggio-chiave dagli inquirenti. Ma Natalino, che dormiva sul sedile posteriore dell'auto, oggi ricorda: «Quella notte, non ho visto nessuno».





LA CITTA': E' ATTERRITA MA CALMA

Il sindaco di Firenze Massimo Bogianckino. «Non mi piace la parola "mostro". Mi pare giusto dire, invece, che la città è atterrita ma non perde la testa. Del resto, Firenze si è sempre comportata con molta civiltà di fronte a eventi drammatici come la Resistenza, l'alluvione, la siccità; e anche di fronte ai problemi della sicurezza. Non c'è altra città in Italia dove i cittadini, quando assistono a uno scippo, se possono, bloccano il ladro. Taglie o non taglie».





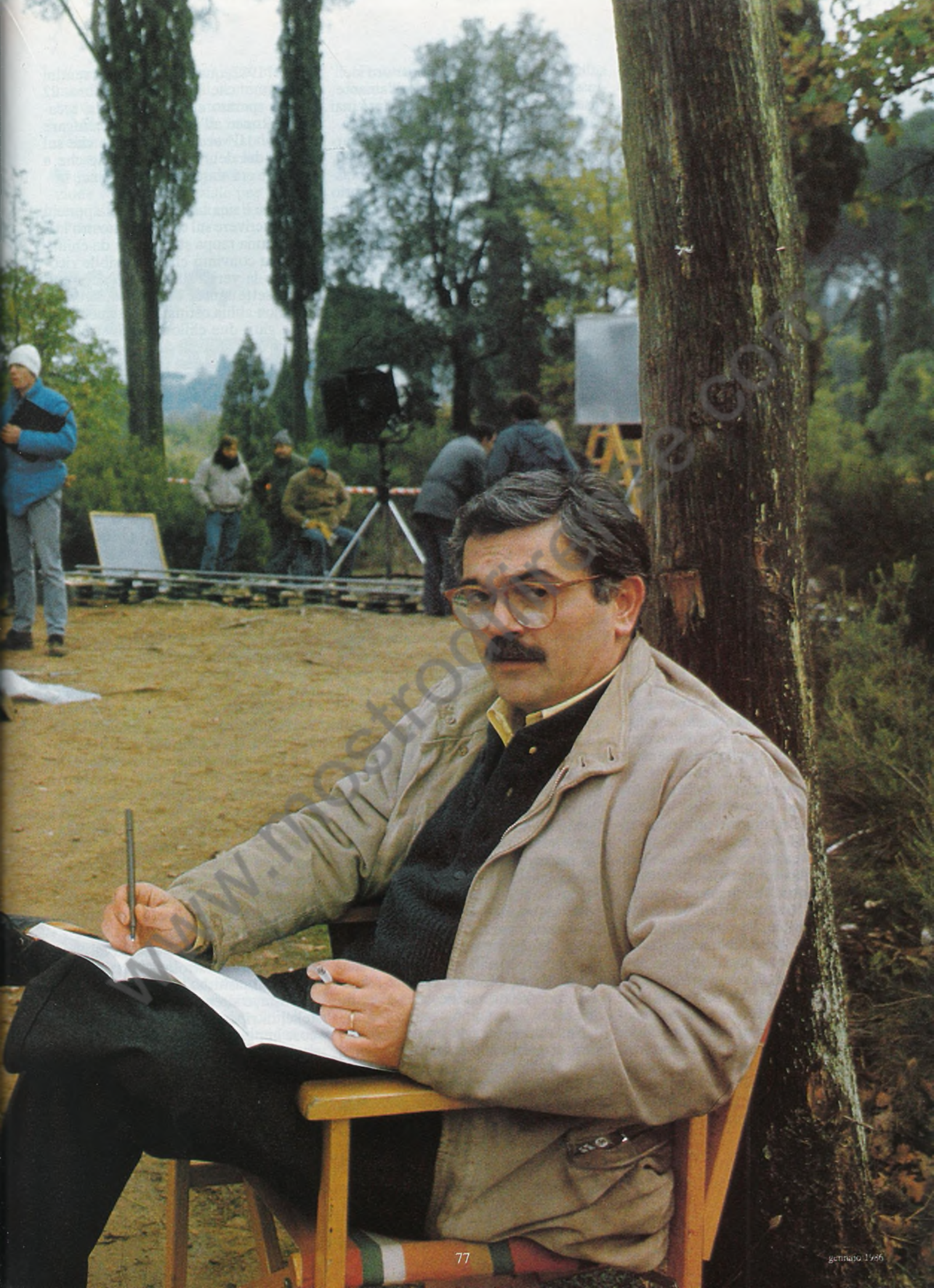
GUARDONI E MEDICI NEL MIRINO

Montespertoli, luogo del sesto delitto. «Nella fantasia dei fiorentini prese corpo la tesi che il “mostro” fosse un voyeur, un guardone. Se in più il guardone era medico, allora era fatta. Fu così che scoppì il caso del dottor B., o del “chirurgo della morte”, come lo soprannominarono allora alcuni giornali».



E INTANTO SI PREPARA UN FILM

Mario Spezi, cronista del quotidiano *La Nazione* e autore di un libro sul "mostro", durante le prime riprese di un film tratto dal suo libro e sceneggiato da lui stesso. L'iniziativa di produrre il film ha destato forti polemiche. Un settimanale ha scritto che Spezi conosce il nome di un personaggio fortemente indiziato. Il giornalista, interrogato da *PM*, ha smentito.



aveva fatto con gli inquirenti, che la mattina dopo l'omicidio il marito gli ha commentato l'uccisione dei due ragazzi. Ma come?, si domanda Spezi. La notizia era stata resa pubblica solo al pomeriggio. Spalletti si ritroverà con un secondo mandato di cattura: questa volta per omicidio.

Enzo Spalletti è stato scarcerato quattro mesi più tardi, ma mai prosciolto. Il "mostro" aveva colpito di nuovo, a Calenzano.

LA STESSA PISTOLA COLPI' ANCHE A SIGNA

Come oggi i fiorentini organizzano gite e fanno il picnic la domenica sui luoghi dei delitti, così non è detto che nel prossimo futuro Signa e Lastra a Signa, due ombrosi paesini separati dall'Arno, non diventino meta di pellegrinaggio di turisti da tutto il mondo. Per un modico prezzo, il tour includerà non solo una breve fermata al luogo dove il mostro sparò la prima volta nel 1968, ma anche il giro di tutti gli altri posti dove si sono svolti i fatti che costituiscono l'ormai famosa "pista sarda". È una esagerazione? Non uno ma due film sul "mostro" vengono oggi girati contemporaneamente a Firenze.

Fino alla metà del 1982 gli inquirenti erano convinti che i delitti del "mostro" erano tre: il primo nel 1974, gli altri due nel 1981. Il nesso che legava questi tre duplici omicidi era la pistola. La perizia sui bossoli dimostrava che tutti quanti erano stati sparati con la stessa arma: come un'impronta digitale, il percussore di una pistola lascia su tutti i bossoli sparati lo stesso identico segno.

Sono varie le versioni su come si arrivò a scoprire che la pistola del mostro aveva sparato anche a Signa nel 1968. Comunque siano andate le cose, nel 1982 i magistrati si sono trovati di fronte al bisogno di riaprire un caso che per la giustizia era chiuso già nel 1970: un muratore sardo, Stefano Mele, era stato condannato a quattor-

dici anni come unico esecutore dell'assassinio della moglie e dell'amante. La pistola calibro 22 però non era mai stata ritrovata.

Stefano Mele aveva conosciuto Barbara Locci, anche lei sarda, nel 1960. Tutti in paese sapevano che lui, diciassette anni più vecchio, geloso proprio non era: aveva sempre accettato che lei avesse degli amanti. Salvatore e Francesco Vinci, due fratelli sardi, in periodi diversi, erano perfino vissuti lungo tempo in casa dei Mele.

La notte del 24 agosto 1968, due giorni dopo il delitto, Stefano Mele ha confessato ai carabinieri di avere ucciso la moglie e Antonio Lo Bianco. A portarlo in auto sul luogo del delitto e a dargli la pistola calibro 22 a canna lunga, era stato Salvatore Vinci.

Dopo un confronto con Salvatore Vinci, Mele ha cambiato versione: non è stato Salvatore ad accompagnarlo quella notte, è stato Francesco Vinci, il fratello. Nel giro di pochi giorni, Stefano Mele cambierà altre volte, compromettendo altri amanti veri o presunti della moglie.

Quando i giudici gli chiedono come mai si contraddice in quel modo, risponde: «Al momento opportuno, in mezzo a tanta giustizia non mi ci ero trovato e mi sono confuso».

La perizia psichiatrica fatta a Stefano Mele nel 1969 stabilisce che è affetto da oligofrenia. Di fronte agli psichiatri, sosterrà sempre la sua completa estraneità ai fatti. In corte d'Assise, durante il processo, si dichiara innocente. Accusa Francesco Vinci: avrebbe ucciso Barbara Locci per gelosia. «Lui non mi ha mai detto di avere ucciso», dichiara Mele. «Lo penso io perché più volte ne aveva parlato. Però non ho mai visto la pistola». Ma verrà interrotto dal giudice. Lo faranno parlare con il suo difensore che lo consiglierà di dichiararsi colpevole. Stefano Mele si piega e dice che sul posto del delitto è andato insieme a Francesco Vinci.

Solo Stefano Mele verrà condannato, anche per calunnie contro Francesco Vinci. Non gli danno l'ergastolo perché dichiarato semi-infermo di mente.

Nella primavera 1981, dopo dodici anni di galera, Stefano Mele, ormai sessantacinquenne, è stato scarcerato ed è andato a vivere in una casa di cura per ex-carcerati a Ronco all'Adige, provincia di Verona.

Nel 1982, quando i giudici fiorentini scoprono che la famosa calibro 22 aveva sparato anche a Signa, si recano a Ronco all'Adige per interrogare Stefano. Il vecchio sardo dirà che sul luogo del delitto lui c'era, ma che a sparare era stato Francesco Vinci.

Signa è una tappa obbligata per chi vuole scrivere sul caso del "mostro". È anche una tappa strabattuta da chiunque sia convinto che è possibile ricostruire la verità di un fatto accaduto diciassette anni fa. Non c'è mostrologo che non abbia ostinatamente percorso su e giù i due chilometri di strada in salita o in discesa che portano dall'ex-cinema in piazza Cavour, il Michelacci & Arena Anonima, al cimitero: la stessa strada che nella notte del 22 agosto 1968 hanno fatto Antonio Lo Bianco, Barbara Locci e suo figlio di sei anni, Natalino Mele.

Poi c'è ancora da fare l'altro pezzo di strada in terra battuta, in mezzo ai campi, tra le canne, che porta alla località Castelletti, luogo dove sono stati sparati otto colpi, contro i due amanti mentre Natalino, il bambino, dormiva dietro, sdraiato sul sedile.

Finalmente, se il fango lo permette, dal luogo del delitto bisogna fare a piedi i due chilometri di aperta campagna, il percorso fatto quella notte dal piccolo Natalino fino alla casa colonica dove ha trovato la famiglia che alle due del mattino, sentito il campanello, lo ha accolto.

Natalino, unico testimone del delitto, dopo un confronto con il padre, si è uniformato alla confessione di lui e ha dichiarato: «È stato il babbo a portarmi dai De Felice, sulla spalla». Il bambino di sei anni, interrogato a più riprese dai carabinieri, ha detto di volta in volta che sul luogo dell'omicidio c'erano: suo padre; lo zio Pietro di Scandicci (presumibilmente Piero Mucciarini, cognato di Stefano Mele); Francesco Vinci e, fra le canne, Salvatore Vinci.

I De Felice stanno ancora là. Sono gentili con i mostrologi. Non si seccano per il disturbo. Anzi, sembrano lì apposta, contenti di essere intervistati, felici di ripetere per l'ennesima volta cose impossibili da ricordare.

«Sì, ricordo benissimo», dice sorridente Antonio De Felice, muratore. «Natalino ci ha detto quella notte: "Ho sonno. Il babbo è malato a casa. La mamma e lo zio (così chiamava

gli amici della madre) sono morti in macchina». Aveva gli occhi che sembravano i fanali di un treno».

Ma, per quanto si insista, i De Felice non ricordano se Natalino, che a casa loro è arrivato senza scarpe, aveva o no le calze sporche, informazione ritenuta essenziale per stabilire se qualcuno lo portò a quella casa o se ci arrivò da solo.

ECCOLO, E' LUI IL MOSTRO, DICE LO PSICHIATRA

La Rai di Firenze ha il suo bravo mostrologo. Si chiama Giovanni Spinoso. Recentemente ha fatto un'intervista a Natalino Mele, andata in onda sul Tg3. Non ho visto l'intervista, ma Spinoso è d'accordo per farmela vedere alla Rai.

Quando arrivo nel suo ufficio trovo un regista di cinema con un suo amico. Anche loro sono lì per guardare l'intervista con Natalino. Tutti e quattro scendiamo in sala montaggio.

La telecamera riprende Natalino, un ragazzo ormai di ventitré anni che sale su un'auto. Natalino sembra perfettamente a suo agio. Si esprime bene. Nulla lo distingue da altri ragazzi della sua età.

Finita l'intervista, l'amico del regista dice: «Io sono uno psicoanalista. Ho notato che questo ragazzo non solo si droga ma ha anche commesso una serie di lapsus indicativi. Sta bluffando. Ha una personalità isterica».

«Ci risiamo», penso fra me e me. «Ecco l'acchiappamostri scrutatore d'anime».

Per lo psicoanalista la faccenda era già risolta: il mostro era Natalino.

«È semplice», ci dice. «Il fatto d'aver presenziato l'uccisione della madre gli causa il primo trauma. Poi i familiari, responsabili del delitto, lo hanno convinto che la madre era una puttana è che era giusto ucciderla. Quindi l'odio per le donne, soprattutto verso quelle che fanno l'amore in macchina, scena che lui ripetute volte ha visto fare alla madre».

E avanti così: nel 1974 Natalino ha dodici anni. Sa dove è nascosta la pistola. Una notte esce e uccide la prima coppia che trova su una macchina...

Nessuno che si sia occupato del "mostro" ha lasciato perdere questa ipotesi. In questura continuano ad arrivare decine di lettere che accusano Natalino di essere il "mostro".

«Se c'è qualcuno che ha il diritto di essere il "mostro", quello è Natalino», mi aveva detto il funzionario di polizia. «Ma non lo è. Ha un alibi di ferro per uno dei delitti: nel giugno 1981 faceva il militare a».

Marta la maga si aggrappa alla mia giacca, mi vomita addosso un liquido bianco, vischioso. «Oh Dio!», dice. «Portatemi via di qui».

«Sta male», dico a Sergio pulendomi la giacca con un pezzo di giornale che trovo per terra. «Meglio portarla via, no?». «Non si preoccupi», mi assicura l'amico della maga. «Lei fa sempre così quando entra in trance».

È buio pesto. Siamo sulla scalinata che porta alla chiesetta abbandonata. Un bosco di cipressi lascia appena filtrare le luci di una casa di contadini vicina. Come negli autentici film di orrore non manca la musica: un bambino, sicuramente figlio dei contadini, sta suonando una suggestiva melodia col piffero.

«C'è gente, c'è gente», dice la maga tra i conati di vomito. «Prete maledetto! Qui sotto c'è un passaggio segreto. Lui arriva con la sua bicicletta. Nessuno lo vede. Guardate, guardate. Oh Dio! Lì sulla facciata della chiesa. C'è una ragazza. È gnuda! È gnuda! Portatemi via di qui».

Effettivamente, volendo, l'effetto luce/ombra sulla facciata della chiesetta disegna la sagoma di un corpo. Sergio è terrorizzato. A momenti lo sono anch'io.

«Chi sei?», ripete varie volte la vecchia Marta. E poi, con voce d'oltretomba comincia a urlare: «Mamma!... Figlio!... Bambino!... Erre... Vendicaci!... Vendicaci!...».

La maga continua a vomitare quel liquido bianco. Dopo un po', quando si è rimessa, domanda: «Chi ha il nome che comincia per erre?»

«Io», rispondo. Sono sicuro che il mio nome non l'ha mai saputo.

«Ecco. È tutta una catena. Tutto è già stato scritto. Lei doveva venire a trovarmi, doveva venire con me fino a

questa chiesetta. È lei la persona che deve smascherare il prete».

«Siamo stati noi a orchestrare l'arresto di Francesco Vinci», mi dice l'alto funzionario della questura di Firenze. «Le confesso che sono stato coinvolto in prima persona nella costruzione della macchina per incastrarlo. Oggi mi pento. Ma vede, il Vinci è un malavitoso, è uno probabilmente coinvolto con l'anonima sequestri. Questo non ci giustifica. Oggi, quando ho un imputato di fronte a me, anche se è un malavitoso, non cerco più d'incastrarlo. Mi ricordo sempre di Vinci. Ma intendiamoci, Vinci non è mai stato incriminato per i delitti del "mostro". Per lui c'era solo l'accusa di concorso nell'omicidio del 1968. È stata la stampa a proclamarlo "mostro"».

Francesco Vinci è stato arrestato nel giugno 1982, dopo il delitto di Montespertoli, il quarto duplice omicidio del "mostro". È rimasto in carcere fino al gennaio 1984, anche se, nell'ottobre precedente, il "mostro" aveva di nuovo ucciso, a Galluzzo. Allora molti mostrologi, privati e pubblici, stavano lavorando sulla tesi della pistola che cambia di mano, del gruppo di mostri legati da un "patto demoniaco": chi è di turno uccide per scagionare i complici in galera. Quasi tutti, a Firenze, hanno creduto nella colpevolezza di Francesco Vinci. Mario Spezi, il giornalista della *Nazione*, è stato uno dei pochi scettici. Ma ci sarebbe un'ipotesi, ragiona Spezi in un suo libro sul "mostro", senza sbilanciarsi troppo. Tanto Spalletti come Vinci sono pazienti del dottor B: chi ci dice che tutti e tre non siano i mostri?

«L'errore nostro», spiega ancora il funzionario di polizia, «è stato quello di prendere per buono il processo a Stefano Mele. A volte mi domando se il Mele effettivamente sa qualcosa. Noi portiamo avanti la nostra inchiesta partendo dal delitto del 1974 a Borgo San Lorenzo. Se no, diventiamo matti. Siamo completamente estranei all'inchiesta che ha portato avanti il giudice istruttore Mario Rotella da quando è arrivato nel 1983. Lui e i carabinieri che collaborano alla sua inchiesta battono ancora la pista sarda, convinti d'essere sulla strada giusta. Sia chiaro che noi non eravamo al corrente delle mosse che portarono, nel gennaio 1984, all'arresto di Giovanni Mele e di Piero Mucciarini».

VITA DIFFICILE DI UN GIUDICE ISTRUTTORE

Sono le quattro del pomeriggio; dalle dieci e mezzo del mattino parlo con il giudice istruttore Mario Rotella. Non mi ha lasciato usare il registratore. «Questa non è un'intervista, è uno scambio di opinioni», mi aveva detto.

«Se continuo a parlare con lei, non capirò mai più nulla», gli dico amichevolmente quando mi congedo.

Il giudice Rotella è sicuramente l'uomo più impopolare di Firenze. I suoi rapporti con la stampa e, a quanto pare, con gli altri inquirenti, sono difficili, tesi.

«Le indagini, come si dice, sono in un momento caldo», mi scriverà più tardi a Milano. «Sono così più importanti della mia immagine stampa. Ne tenga conto: può informare e formare senza fare di me un personaggio. Io credo nella democrazia e nelle funzioni democratiche del giudice. Rispetti, la prego, la mia condizione».

La sua battaglia con i giornali locali è iniziata con una conferenza stampa il 26 gennaio 1984. In città girava già la voce che due mandati di cattura erano pronti. Il giudice Rotella dunque ha rilasciato una dichiarazione per informare che contro Piero Mucciarini e Giovanni Mele, cognato e fratello di Stefano Mele, erano stati emessi mandati di cattura per concorso nell'omicidio del 1968 a Signa. Dopo avere letto un breve comunicato, dove ribadiva il concetto che c'erano delle prove relative al primo delitto e solo a quello e che non si poteva parlare di "mostro" o "mostri", il giudice è stato preso nel vivo delle domande dei giornalisti. «Si può tirare un sospiro di sollievo». «Esistono prove inequivocabili», sono frasi sue, riportate dai giornali.

«Arrestati - I mostri sono due!», è stato il titolo della *Nazione* il giorno successivo. Chi è responsabile di calunnia? I giudici o il giornale?

Resta il fatto che Piero Mucciarini e Giovanni Mele si sono fatti sette mesi di carcere. Il Tribunale della libertà,

contro il parere del giudice Rotella, li ha scarcerati dopo che il mostro ha ucciso la settima volta, il 29 luglio 1984.

Era stato l'ennesimo voltafaccia di Stefano Mele a far scattare il mandato di cattura contro suo fratello Giovanni e suo cognato Piero Mucciarini. A Ronco all'Adige, il vecchio sardo, dimenticandosi di Francesco Vinci, li aveva accusati.

Da Giovanni Mele e da sua sorella Maria sono diventati ormai di casa. Mi trattano "come uno di famiglia", ama dire Giovanni. Gli piace chiacchierare. È un autodidatta, alla sua maniera sa qualcosa di tutto. La signora Maria parla poco ma dice le cose giuste nel momento giusto. Prima di conoscere i Mele e la loro casa, li immaginavo come due personaggi rozzi, due pastori sardi. Invece, la loro compostezza mi aveva subito conquistato.

La croce di Giovanni Mele è un biglietto scritto al fratello Stefano durante una delle visite che gli ha fatto nel 1982 a Ronco all'Adige. Giovanni ha la mania di scrivere tutto e quella volta, tentando di convincere il fratello a dire finalmente la verità sul delitto di Signa, gli aveva scritto un promemoria. «Ricordati che Natalino allora ha detto di aver visto Pietro, non Piero; i colpi erano otto...», diceva più o meno il biglietto, poi intercettato. Due anni più tardi il giudice Rotella lo userà per accusare Giovanni e Piero Mucciarini. Perché mai Giovanni nel suo biglietto cercava di scagionare Piero Mucciarini, il cognato?

La spiegazione di Giovanni è questa: si era appena scoperto il nesso tra Signa e gli altri delitti. I giornali parlavano già della pista sarda. Giovanni, che sapeva delle prime dichiarazioni del nipotino, temeva che i sospetti cadessero sulla famiglia. E aveva ragione, come si è poi visto.

Quando, prima dell'arresto, la casa di Giovanni e Maria Mele viene perquisita, si trova un bisturi che Giovanni usa per incidere il sughero, uno dei suoi hobbies. In macchina gli trovano dei coltelli che gli servono quando va in campagna e una mappa delle colline con crocette a indicare i posti dove va a cercar funghi.

Il giorno del delitto di Signa, Giovanni Mele lavorava a Mantova, faceva il turno di notte in un'azienda. Come provarlo dopo sedici anni?

«Noi stiamo ancora lavorando sui

grandi numeri», mi dice nel suo ufficio il sostituto procuratore Francesco Fleury. «Stiamo ancora selezionando le segnalazioni che ci arrivano. Contemporaneamente abbiamo iniziato il lavoro con il computer. Tutti i dati rilevanti vengono inseriti. Controlleremo tutte le persone più indiziate».

«Indiziate con quali criteri?», domando.

«Le perizie tecniche e psichiatriche ci danno degli indirizzi, degli orientamenti».

Ma le perizie a volte sono contraddittorie. I mostrologi certi che i mostri sono più di uno, trovano appigli in alcune, quelli che vogliono che sia uno solo, in altre. Lo stesso succede con le perizie psichiatriche. Ce n'è per tutti i gusti.

«Bisogna muoversi in tutte le direzioni. Nulla è da escludere. Il lavoro è monumentale. Abbiamo appena finito il controllo delle quattordicimila pistole calibro 22 iscritte in Toscana».

Sono riusciti a stabilire qual è il tipo di pistola che usa il "mostro"?

«Dopo una serie di prove balistiche abbiamo accertato che si tratta di una Beretta canna corta della serie 70».

Ma Stefano Mele nel verbale della prima confessione dice che la pistola aveva la canna lunga, tanto da pensare fosse una pistola da tirassegno.

L'ipotesi che Stefano Mele sia completamente estraneo all'assassinio della moglie prende corpo. Forse il vecchio sardo è stato la prima vittima del caso del "mostro", la prima preda degli acchiappamostri.

Senza volerlo, mio malgrado, sono diventato anch'io un mostrologo. Ho passato giornate intere a studiare vecchi verbali, a spulciare giornali, a scrutare mappe, ad accumulare segreti istruttori che mai potrò pubblicare. L'ossessione è arrivata al punto di sognare interviste a personaggi-chiave che nella realtà non esistono.

Ogni fiorentino ha il suo mostro personale. Ci sono quelli che hanno mostri credibili e quelli che hanno i mostriciattoli. Comunque, ciascuno ha il suo preferito. La mia malattia è diversa: io non tifo per nessuno.

«Ma da quale parte stai?», mi aveva chiesto Francesca, la pedinatrice, quando aveva capito che non "parteggiavo" per il suo mostro.

Premere il pulsante rosso del casello Firenze Nord dell'autostrada è una

liberazione. Mi lascio alle spalle una città quasi impazzita. Ma la storia non è finita. In auto viaggiano con me Natalino Mele e un suo amico.

RAGAZZO, CHE COSA RICORDI DI QUELLA NOTTE?

Natalino e Marco, l'amico che ci accompagna, sono inseparabili. Non perdono una partita della Fiorentina. Ma non è questo che ha saldato la loro amicizia: quando Marco aveva sei anni, suo padre ha ucciso la madre con un fucile e si è suicidato.

Stiamo andando a Verona a trovare Stefano Mele. Da più di un anno Natalino non vede suo padre. Gli ultimi sei mesi Stefano Mele gli ha passati in carcere. Da pochi giorni è ritornato a Ronco all'Adige, agli arresti domiciliari. Nel maggio 1985 il giudice Rotella ha fatto diventare esecutivo un vecchio mandato di cattura contro Stefano Mele. Si tratta dell'antica condanna per calunnia nei confronti di Francesco Vinci, ma i veri motivi appartengono all'istruttoria: il giudice è convinto che il vecchio sardo ha ancora qualcosa da nascondere.

Dall'intervista del giornalista della Rai Giovanni Spinoso a Natalino:

Spinoso: Pensi che tuo padre sappia a chi è stata passata o chi aveva la pistola che ha sparato a Signa?

Natalino: Sicuramente dell'omicidio del 1968 sa qualcosa. Degli altri penso che non sappia nulla. Penso che un colpo lo abbia sparato lui. Per dire, no? Però non sarebbe stato capace di ammazzare la moglie perché le voleva troppo bene. Mio padre non farebbe male a nessuno se non fosse costretto. So che è uno che si compra con le caramelle, come un bambino.

Spinoso: Ricordi quella notte?

Natalino: Mi sono svegliato per il rumore dei colpi oppure per i lampi della pistola. Ho chiamato: «Mamma, zio!». Poi mi sono accorto che erano morti. Allora sono sceso dalla macchina e ho cominciato a correre. Tra le canne, una voce amica mi chiamava.

Era una voce che mi tranquillizzava. Dopo, mi ricordo di essermi trovato davanti alla casa dei De Felice. Se ho corso da solo o se qualcuno mi ha portato, non lo so.

Sono stato con Natalino tre giorni. La sua "normalità" è addirittura miracolosa se si tiene conto della vita che ha fatto e che fa, cacciato dai posti di lavoro quando si scopre chi è, oppure lasciato dalla fidanzata, perché appartenente alla famiglia dei "mostri".

In quei tre giorni ho avuto più di un'opportunità di parlare con Natalino dei suoi ricordi. «Quando mi sono reso conto che mia madre e il Lo Bianco erano morti, sono scappato correndo nel buio», mi ha raccontato. «Avevo paura. Correvo e correvo. Di quel primo tratto non ho ricordi precisi. Mi ricordo sì, di essere salito su una specie di monticciolo. Quando sono arrivato in cima, ho visto dall'altra parte una luce lontana. Ricordo d'aver camminato da solo verso quella luce, cioè la casa dei De Felice. Per farmi coraggio cantavo una canzone, *La tramontana*».

«E la voce amica che ti chiamava dalle canne?» gli chiedo.

«La verità è che di questa voce mi sono ricordato due anni fa, dopo dodici ore d'interrogatorio. È stato il giudice Rotella a farmela ricordare. Adesso che ci penso, forse non l'ho mai sentita».

«Hai visto tuo padre o qualcun altro la notte del delitto?», interviene Marco, l'amico.

«No, non ricordo nessuno».

«Perché non hai visto tuo padre?», insisto più di una volta.

«Forse perché non c'era».

Prima di andare a dormire dò da leggere a Natalino e a Marco gli atti del processo del 1970 contro Stefano Mele. Passano la notte svegli. Il mattino dopo Natalino mi dice: «Oggi a Ronco all'Adige vorrei parlare con mio padre da solo. Deve dirmi la verità. Ho diritto di sapere».

Natalino Mele, il "mostro" dello "scrutatore d'anime" e di mezza Firenze, è diventato mostrologo anche lui.

«Babbo. Non devi aver paura», dice Natalino in una registrazione che mi ha poi consegnato. «Io quella notte non ti ho visto. Non ho visto nessuno. Se io avessi visto il mostro, da tempo mi avrebbe fatto fuori».

«Non potevi avermi visto, perché io

non c'ero», risponde Stefano Mele.

«E perché hai confessato?».

«Io ero il marito. I carabinieri, i tuoi zii, tutti in paese erano convinti che ero stato io a uccidere la mamma. Negli interrogatori mi hanno picchiato. Alla fine riescono sempre a farti dire quello che vogliono».

«Ma perché hai accusato i Vinci e gli altri amanti della mamma?»

«Perché mi hanno fatto un grande male. Alla fine erano diventati prepotenti. Pestavano me, la Barbara e qualche volta anche te. Il Francesco minacciava di morte tua madre».

«Ma tu non lo hai visto ucciderla?».

«No, non l'ho visto».

«Dunque non devi accusarlo».

«Ma sono convinto che siano stati loro ad ucciderla», insiste il vecchio.

«Basta babbo! Se non li hai visti, non puoi saperlo. Non devi continuare ad accusare gente perché a te hanno fatto del male. E poi, perché hai accusato gli zii Giovanni e Piero Mucciarini?».

«È stato il giudice Rotella a farmelo dire. Mi ha fatto confondere. Anche quest'ultima volta che mi ha tenuto in galera, ha tentato di farmi dire altre cose. Per convincermi a parlare, mi ha detto che tu eri morto. Che il tuo cadavere era stato trovato nei boschi. Che il mostro ti aveva ucciso. E che tutto questo era colpa mia, perché non parlavo. Ma io di Rotella non ho più paura. Non ho più paura di nessuno. Alla fine di quest'anno, quando finirò di scontare la condanna per calunnia e tornerò finalmente libero, due cose voglio fare: trovarmi un bravo avvocato che si interessi al mio caso e faccia causa allo Stato per il male che mi hanno fatto; e poi fare un viaggio all'estero. Voglio andare in Francia, in pellegrinaggio a Lourdes».

Anche il giudice Rotella, allora, è entrato nella spirale degli acchiappamostri? Non sarà vero piuttosto che Stefano Mele, per giustificarsi davanti al figlio di aver gettato fango sulla famiglia, si inventa un'ultimissima versione accusando il giudice di aver forzato le sue dichiarazioni? Un mistero di più da risolvere nel labirinto dei "mostri" e dei mostrologi fiorentini.

Ultimo atto della mia inchiesta. Mandiamo il testo del colloquio tra Natalino e suo padre al giudice Rotella. Raccomandata con ricevuta di ritorno.

Rodrigo de Castro